

RADICI DELLE ISOLE

POESIA, BIOLOGIE, DIALOGHI, ORIGINI



<http://blog.libero.it/isolae/view.php?reset=1&id=isolae>

14-09-2006 - 22:57

Luigi Cannillo, CIELO PRIVATO, Joker 2005

“Non ho viaggiato, nulla si rimargina/ho solo misurato/aumentato la distanza”, (p. 53).

Di quale viaggio si tratta, e di quale distanza? Se la misura è la forma del viaggio, ogni scrittura lo è anche nel tragitto tracciato sulla pagina, da un punto a un altro, nella consapevolezza dello sguardo. Il verso di Luigi Cannillo ha dovuto attraversare questa necessità della misura e i suoi libri precedenti ne sono la prova. Una misura impegnata nell'esercizio, scrupolosissimo, a controllare con lo sguardo, come si guarda da una certa distanza per accorgersi dell'errore. Pochissimi embajement, l'immagine tornita prima dell'andare a capo. Questo avviene perché Cannillo avverte lo svuotarsi come pericolo della scomparsa, del mostrarsi di un oltre che è, forse, l'intrusione del privato.

E' una questione che ha a che fare con una certa funzione della poesia, delicatamente in bilico tra rappresentazione privata e specchio del mondo. Come fa un cielo ad essere privato? Che questo sia un pensiero necessario lo dice il tono della prima sezione e il suo incipit: “Come mai questo silenzio/dopo i ruggiti e i traffici notturni/il tempo così carico fermato/alla periferia del giorno/Sarò io a immergere per primo/il cucchiaino nel vuoto e deglutire”, (p. 15). L'io percepisce il mondo nella frattura, nella dimensione dell'improvviso stupore. Non piange. Piuttosto raccoglie le visioni. A un certo punto si accorge di un punto di non ritorno. Tutto è cambiato, e il cielo è diventato privato. E' un ossimoro del dentro e fuori; del paesaggio percepito dalla finestra della propria stanza, nel problema di doverlo guardare, e non nella comodità dello sguardo che si distende verso un vasto orizzonte. I luoghi di questo libro non sono solo descrizioni di paesaggi ma anche appropriazione di oggetti nel momento in cui percepiamo la loro richiesta ad avere senso, per “definire contorno e sostanza”, (p. 16).

“La luce al debutto fiuta ancora/nel disordine i resti/del giorno precedente abiti smessi”, (p. 16). E' una parola che s'interroga, non nella forma alta della speculazione ma in quella più inquietante che è propria della poesia: saper leggere i minimi segnali, saper vedere veramente le cose. Le situazioni evocate spesso testimoniano i passaggi della vita. Il cielo è anche una metafora del movimento, di un essere condotti, come le bianche nuvole. Ma anche di un'assenza, della mancanza di punti di riferimento. Che cosa resta di noi se non il nostro stesso monumento? “ci sorpassa ogni cellula/ci congeda lieve il suo monumento”, (p. 16). Nell'imbastitura solida del verso può sfuggire questo svuotarsi delle cose; una leggera sfocatura, lo sfarfallio di un fotogramma. “Dobbiamo restare e ciechi/senza figure in movimento/turbolenze di foglie e animali/ (p. 17); fino a un verso centrale, in cui il pensiero è costretto a fermarsi, a trarre le conclusioni prima di andare oltre: “il buio educa l'attesa”, (p. 17).

Vedo questo buio come un cielo notturno, una landa senza punti di riferimento, senza stella polare. Ma è uno sguardo vigile, che sa attendere, perché l'attesa è alimentata dal sapere che accadrà qualcosa; che si tratta solo di aspettare con pazienza. Il cielo è già la promessa di un accadimento. I segni del nostro destino ci attraversano sotto forma di costellazioni, di stelle comete, di un immaginario collettivo filtrato da culture millenarie. In questo cielo ognuno, privatamente, può ritagliare i contorni del proprio destino. Ma questo vuol dire anche che condividiamo dei simboli; che abitiamo insieme in una grande casa e che dobbiamo correre il rischio di parlare parlando degli altri in una parola collettiva, capace di porsi a baluardo tra la porta di casa nostra e il mondo degli uomini. Non possiamo spaventarci. Il destino si costruisce nell'attesa, nella promessa di una rivelazione, che non è quella di un dio o di un angelo, ma quella naturale che conoscono tutte le crescite, tutte le infanzie:”Scandaglia lo sguardo/dal bordo scuro il fondo/del pozzo invisibile il pericolo/i grandi raccomandano/attenti alla tarantola//Non conosciamo ancora/forma per quel nome/, (p.19).

Dove giunge questo cammino? A quale sguardo? Giunge ancora al cielo, alla visione di un indistinto materico, che è anche la sostanza della nostra anima: “Evapora gentile ogni confine/scorrendo una lastra nuvolosa/tra noi e quello che chiamiamo cielo”, (p. 71).

lo restituisce. Il valore metafisico di questo guardare oltre, di questo spingersi più in là, è il momento stesso in cui la parola viene scagliata davanti alla sua soglia. Essa avverte allora tutta la sua inadeguatezza, il suo forte coraggio o la sua necessaria rinuncia. In un punto del libro si sente chiaramente questo limite: “Davanti alla morte anche le parole/così promiscue cedono il passo?/ Il guscio ormai aperto è vuoto,/l’anima irraggiungibile/solo il silenzio è ammesso/O proprio nel rispetto di quel resto/tace ogni definizione/si astiene dal duello/Non è per l’estinguersi il rifiuto/dei nomi, non il rispetto del mistero/(...)/E’ per la nostalgia, per il battito/disumano della separazione/che arretrano sconfitti tutti i termini/Altri sensi trasmettono, lo sguardo/il furore del tatto impietosito/la voce no, tutti i poeti muti”, (p. 69).

Era necessario questa lunga citazione per chiarire: la parola, sembra dirci Cannillo, abita lo stesso respiro del mondo, sistole e diastole e quando non viene più alimentata deve dichiarare il suo scacco. Le parole abitano il mondo, e forse muoiono col mondo; esse sono necessarie per dire il senso delle cose, e si consumano, proprio nella ricerca di questo senso:”Devi crescere ancora/spendere nuova voce/fino a perderla, invecchiare”, (p.56.. Se il poeta dichiara da una parte l’inappellabilità delle cose che finiscono, dall’altra riconosce il valore della costruzione della parola, la sua misura, il suo respiro, proprio come un figlio che conosce attraverso il tragitto della vita.

Ho pensato più di una volta, leggendo questo libro, alla funzione e al valore dell’epica. E forse Cielo privato è un libro epico; un’epica tutta moderna in cui, scomparsi i grandi eroi, le grandi figure tragicomiche e maudit degli epigoni del romanticismo, è ancora possibile partire da noi stessi per approdare al mondo con una parola armata di sensibilità e responsabilità. A chi compete la responsabilità della nuova poesia? A chi è capace di “(...) alzare un argine/tra utopia e terrestre/spartire il piatto della sera/Piegare il capo e sentirne il peso/Anziché contemplare la sagoma/delle nuvole in viaggio, (p. 48).

S.A.